

Tunc veri monachi sunt

Il lavoro in monastero

Roma, 19 maggio 2011

La testimonianza di un lavoro responsabile e misurato

Per introdurre alcuni spunti di riflessione e qualche interrogativo in ordine al tema del lavoro nelle nostre comunità vorrei partire da un ricordo molto personale. Qualche tempo prima di entrare in monastero ho avuto modo di incontrare padre Jean Leclercq, durante i lavori di un convegno svoltosi presso il monastero di san Silvestro a Montefano di Fabriano. Collaboravo all'epoca con alcune testate giornalistiche ed ero lì con un altro amico giornalista per un articolo sul convegno, e ci fu data l'occasione di intervistare padre Leclercq. Poiché all'epoca stavo già riflettendo sulla possibile scelta monastica, conclusa l'intervista approfittai dell'incontro con dom Jean per chiedergli qualche consiglio più personale in ordine al discernimento che stavo vivendo. Tra le diverse cose che mi disse ricordo la sua insistenza su alcuni segni di testimonianza, più urgenti di altri, che a suo avviso il monachesimo doveva essere in grado di offrire al mondo contemporaneo. Ne citò tre in particolare: la testimonianza della gioia; la ricerca e la cura della bellezza, anzitutto nello stile di vita; infine un modo di lavorare, in cui fosse trasparente tanto la necessità di un lavoro serio e responsabile, quanto quella di dover lavorare in modo 'misurato e moderato' (cfr. *RB* 48,9: *Omnia tamen mensurare fiant propter pusillanimes*). E concludeva: lavorare, ma non lavorare troppo e lavorare per delle motivazioni giuste, in modo anche da poter coniugare il lavoro con gli altri due segni che egli richiamava, cioè la gioia e la bellezza, in un contesto umano e sociale in cui il lavoro è molto spesso esperienza di fatica o di alienazione, non di gioia; di abbruttimento, non di bellezza.

Mi pare che questo ricordo personale, molto semplice, possa offrirci una prospettiva utile per affrontare il tema del lavoro in monastero. Dobbiamo essere consapevoli che oggi quello del lavoro è uno degli ambiti in cui diviene più urgente e necessario essere 'segno' per altri, come monache e monaci; nello stesso tempo rimane uno dei settori in cui maggiormente le nostre comunità si trovano a dover interagire con il mondo esterno, confrontandosi con le sue logiche, esposte anche al rischio di subirne i condizionamenti negativi. Se in altri aspetti della nostra vita, come la preghiera, la *lectio* o la vita fraterna, possiamo godere di una maggiore autonomia nel determinarne i contenuti e le forme (e questo non è detto che sia in sé un fatto positivo, anzi, può essere il segno di un modo non corretto di vivere il rapporto con il mondo) nel lavoro diventano indubbiamente maggiori le influenze e i vincoli che si stabiliscono con il mondo esterno e con la storia più ampia degli uomini, con i suoi contesti sociali ed economici. Questo dato non è da valutare soltanto in senso negativo, offre anzi molte opportunità positive; esige però indubbiamente una maggiore attenzione e vigilanza.

Se le necessità del luogo...

Ne è del resto ben consapevole la Regola di san Benedetto, laddove – come ben ricordiamo – al capitolo 48 afferma: «Se le necessità del luogo e la povertà richiederanno che si occupino loro stessi di raccogliere le messi, non se ne rattristino: allora sono veri monaci se vivono del lavoro delle proprie mani, così come fecero i nostri Padri e gli Apostoli» (vv. 7-8). *Tunc vere monachi sunt*. Il lavoro appartiene all'identità della vita monastica, addirittura alla sua verità. Ci si può tuttavia chiedere se il *vere* che qui Benedetto utilizza sia da ascrivere al lavoro in quanto tale, o non anche, in modo più preciso e circoscritto, a un lavoro che si vive in obbedienza e in fedeltà alle

‘necessità del luogo e alla povertà’ (v. 7), vale a dire in relazione con le circostanze storiche e contingenti offerte dalla storia e dal mondo circostanti. La verità del lavoro monastico non può essere determinata solamente in relazione a quanto si vive dentro le mura del monastero, o a una figura di monaco tratteggiata in modo ideale e astratto, o quanto meno avulsa dal contesto circostante, ma è chiamata a rapportarsi con le circostanze ambientali, sociali, storiche, in cui la comunità inserisce il suo cammino. Detto in altri termini, a costituire l’identità del monaco non è un lavoro qualsiasi e svolto in qualunque modo, ma un lavoro che rimanga in stretta connessione con il suo contesto storico e con le necessità e i criteri che esso presenta.

Sappiamo del resto come Benedetto su questo aspetto si discosti almeno in parte dalla tradizione precedente, o più precisamente prenda una posizione chiara dentro il dibattito che la caratterizzava. Secondo Cassiano i lavori agricoli non sono compatibili con l’ascesi monastica, così come la *Regula Magistri* sconsiglia il lavoro dei campi come non adatto alla vita del monaco¹. Per Benedetto interviene un altro criterio di discernimento, quello offerto appunto dalla ‘necessità del luogo’, che in qualche modo pone in relazione la vita che si vive dentro le mura del monastero con quella che pulsa al di fuori. Evitando dunque, anche rispetto al Maestro, «una concezione spiritualista, disincarnata della vita monastica con una contrapposizione per così dire ideologica tra mondo e monastero»².

Questo non significa che Benedetto non sia preoccupato che il lavoro rimanga non solo compatibile, ma da armonizzare con gli altri impegni tipici della vita monastica, tanto che egli determina i tempi ad esso dedicati nella cornice più ampia dei tempi da destinare alla preghiera e alla ‘lettura divina’ (cfr. *RB* 48,1). Anche questo aspetto appartiene alla verità del lavoro monastico: se esso consenta e non comprometta la possibilità al monaco o alla monaca di attuare la propria identità, che si fonda anche su altri valori. O meglio, si fonda sulla possibilità stessa di viverli in unità profonda e armonica. Inoltre, il capitolo 48 offre altri criteri non solamente su ‘quando’ lavorare, in che tempi, ma anche su ‘come’ lavorare. Il lavoro conosce appunto una ‘misura’, un criterio di discernimento, che esige di fare attenzione ai deboli. In particolare, «ai fratelli malati o di salute debole si assegni da svolgere un lavoro o un’attività di tipo adatto in modo che non restino in ozio e neppure siano schiacciati da fatica insostenibile o indotti ad andarsene. Spetta all’abate avere considerazione della loro debolezza» (*RB* 48,24-25). L’abate deve inoltre considerare un’altra possibile debolezza: non solo quella di chi non ha sufficienti forze per lavori più pesanti, ma anche quella di chi sperimenta maggiore fatica a leggere e meditare: «se qualcuno sarà così negligente o pigro da non volere o non potere meditare o leggere (non c’è solo la cattività volontà, ma talora una più reale e oggettiva impossibilità), gli si dia un lavoro da fare in modo che non sia senza occupazione» (v. 23). La preoccupazione maggiore sembra essere quella con cui si apre il capitolo 48: combattere l’ozio o l’acedia, tentazioni tipiche della vita monastica. «L’ozio – infatti – è nemico dell’anima, e perciò i fratelli devono essere occupati in ore determinate nel lavoro manuale e in altre ore nella lettura divina». Tornerò più avanti su questa affermazione, ma possiamo subito osservare che il mezzo per combattere l’ozio, in questo versetto d’apertura del capitolo 48, non è soltanto il lavoro manuale, ma il lavoro insieme alla *lectio divina*, nel loro alternarsi secondo ore determinate. Sembra di ascoltare l’eco del celebre detto attribuito ad Antonio con cui si apre la serie alfabetica dei Detti dei Padri del Deserto, quando Antonio viene sollecitato a superare la sua crisi da un angelo inviato dal Signore che egli vede «*come lui*, che sta seduto e lavora, poi si alza dal lavoro e prega, poi di nuovo si siede e intreccia la corda, poi di nuovo si alza per pregare» (*Antonio*, 1). Come

¹ Cfr. CASSIANUS, *Conl.* XXIV, 4 e 12, in GIOVANNI CASSIANO, *Conferenze ai monaci/2*, ed. L. Dattrino, Città Nuova, Roma 2000 (= Collana di testi patristici, 156), pp. 421-423.433; *Regula Magistri* 86, in *Regola del Maestro*, vol I, ed. M. Bozzi e A. Grilli, Paideia, Brescia 1995, pp. 163-164.

² Così A. M. Quartiroli nel suo commento al capitolo 48 della Regola di Benedetto, in *La Regola di San Benedetto*, ed. A. M. Quartiroli, Edizioni Scritti Monastici, Abbazia di Praglia, Bressano di Teolo 2002, p. 309.

l'angelo intreccia la corda per le stuoie o le ceste, così il monaco deve intrecciare tra loro la preghiera e il lavoro, proprio per vincere la tentazione – commenta Lisa Cremaschi – di «fare l'angelo», di sfuggire alla condizione umana, di salire al cielo con le proprie forze, di cedere a un insano spiritualismo e allora un angelo viene sulla terra a fare l'uomo, divenuto «come» Antonio vive la vita degli uomini: lavoro e preghiera, gioia e fatica del lavoro e gioia e fatica della preghiera, qui, su questa terra»³.

Il filosofo francese – di origine ebraica e ora cattolico – Fabrice Hadjadj, giunge ad affermare: «Si tratta di un'astuzia del diavolo: proprio quando lottiamo contro l'ateismo, ci fa inciampare nel teismo suo: una fede piena di individualismo, egologica, non più teologale. Infine, ciò serve da avvertimento agli entusiasti della “spiritualità”. Si deve pensare forse che essa sia il rimedio e che l'umanità perisca per essere troppo attaccata alla materia? La spiritualità dei nostri tempi riempie gli scaffali, si raffronta, si compra, si vende su eBay. [...] A dirla tutta, il vero problema è il seguente: Satana è molto spirituale. La sua natura è la stessa di un puro spirito. In lui non vi è neppure un'oncia di materia. Non vi è propensione per il materialismo. E quindi – ci si può scommettere – la spiritualità è il suo stratagemma»⁴. Parole provocatorie, probabilmente eccessive, ma che hanno il merito di ricordarci come il segno precipuo che la vita monastica può continuare a dare al mondo di oggi e alla ricerca di Dio dei nostri contemporanei sta nel custodire l'insegnamento delle origini: essere segno della necessità imprescindibile di 'intrecciare la corda', intessendo la propria vita di preghiera, di *lectio* e *meditatio* della Scrittura, e di lavoro. A questo proposito è sempre utile rifarsi alla lezione di dom Benedetto Calati, il quale insisteva nel ricordare che l'*ora et labora* della tradizione benedettina è «come una eco di quanto la riflessione calcedonese affermava di Gesù Cristo, Dio e uomo». E si domandava: «Preghiera e lavoro perché non potrebbe essere una formula “sui generis” confessante la fede di Calcedonia? Gli antichi monaci, così sobri nelle formule devozionali a Cristo Signore, lo confessavano vero Dio, per “la lode” [l'*opus Dei*]; vero uomo, per la possibilità di poterlo imitare nella “kenosis” della sua carne: Cristo, figlio di Maria, il carpentiere di Nazareth [l'*opus manuum*]»⁵.

A me pare che questa vigilanza, che dobbiamo continuare a esercitare per trovare in modo sempre nuovo l'armonia tra preghiera, *lectio* e lavoro, sia ciò che consente anche al monachesimo di oggi non solo di rimanere fedele al mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, ma anche di continuare a incarnarsi nel giusto modo dentro la storia degli uomini, pienamente partecipe delle sue vicende, e nello stesso tempo proteso alla venuta escatologica del Figlio dell'uomo. L'incarnazione che oggi ci è chiesta è anche questa: intrecciare la corda del lavoro e della preghiera significa vivere insieme, pur senza ignorarne la tensione, la fedeltà alla storia e la fedeltà al Regno. Un lavoro senza preghiera nega la dimensione escatologica della vita cristiana, una preghiera senza lavoro ne compromette alla radice la solidarietà con la storia e con quel mondo al quale il Padre ha consegnato il Figlio per rivelare quanto lo abbia amato e continui ad amarlo (cfr. *Gv* 3,16-17). Anche per noi rimane questa la condizione per essere figli di Dio in modo significativo, nel senso appunto di essere segno di questo amore per il mondo e gli uomini che lo abitano. L'*ora et labora* della nostra tradizione ci consente appunto di richiamare la vita cristiana in quanto tale a questa duplice fedeltà al mondo e al Regno. Mi pare che possiamo intendere in questa prospettiva, e dunque in modo forte e simbolicamente eloquente, l'espressione del capitolo 48 della regola: *tunc vere monachi sunt*. Non basta lavorare, occorre che il nostro modo di lavorare sia segno di questa verità propria non solo della vita monastica, ma della vita battesimale in quanto tale, e che nelle nostre comunità siamo chiamati a vivere in modo simbolicamente eloquente per poterla additare a tutta la vita cristiana, all'intera Chiesa. Benedetto ricorda che occorre lavorare «come fecero i nostri

³ L. CREMASCHI, «Il lavoro nelle antiche fonti monastiche», in *Vita Monastica*, 58/229 (2004) 47-64: 49-50.

⁴ F. HADJADJ, *La fede dei demoni ovvero il superamento dell'ateismo*, Marietti 1820, Genova-Milano 2010, p. 17.

⁵ B. CALATI, «Il lavoro nella storia del monachesimo», in AA.VV., *La mediazione culturale nel monachesimo*, Tipolitografia Benedettina Editrice, Parma 1987, pp. 219-236: 221.

Padri e gli Apostoli» (*RB* 48,8). L'esperienza del lavoro appartiene dunque all'identità della comunità apostolica che la comunità monastica assume su di sé affinché tutta la Chiesa possa continuare ad alimentarsi a questa radice costitutiva della sua identità. Se l'apostolicità della Chiesa è indubbiamente data dalla successione apostolica, non vanno trascurate altre radici e altre condizioni altrettanto necessarie, e di cui anche la vita monastica è chiamata a farsi carico con la sua peculiare identità e testimonianza.

Alla luce di queste considerazioni più generali e probabilmente un po' astratte, ma che mi pareva comunque importante richiamare per offrire alcuni criteri essenziali, vorrei ora soffermarmi su alcuni aspetti o sfide con cui oggi il lavoro interpella le nostre comunità e interroga la nostra vita.

Liberare il lavoro

Un primo aspetto che intendo sottolineare è legato all'affermazione con cui si apre il capitolo 48, ma che poi torna anche nei suoi versetti conclusivi, quasi a formare una sorta di inclusione: «l'ozio è nemico dell'anima, e perciò i fratelli devono essere occupati in ore determinate nel lavoro manuale e in altre ore nella lettura divina» (v. 1). Si è soliti a questo proposito parlare dell'aspetto ascetico del lavoro tipico della tradizione monastica. È un aspetto da non trascurare, ma che necessita di alcune precisazioni a livello più concettuale, e di alcune attenzioni a livello più pratico. Una prima precisazione: se Benedetto è consapevole di questa utilità ascetica del lavoro, non lascia però spazio a una sua possibile degenerazione di tipo penitenziale. Nella Regola non è presente una visione del lavoro come strumento di penitenza o di mortificazione del corpo, che pure è attestata in altre aree della tradizione monastica. E questo deve renderci attenti, perché il lavoro deve rimanere in una comunità monastica luogo di libertà per la persona, di umanizzazione, tale da renderla più persona, più uomo, più donna. Se la vita monastica benedettina, nelle sue origini, ha preso le distanze dalla cultura del mondo greco-latino che vedeva nel lavoro un compito per gli schiavi e non per gli uomini liberi, lo ha fatto certo non per 'schiavizzare' monaci e monache, ma al contrario per 'liberare' il lavoro, per conferirgli cioè una diversa dignità, per renderlo degno della persona libera. Non dobbiamo infatti trascurare l'ambiguità che caratterizza il lavoro. Le pagine iniziali della Genesi ce la ricordano. Il lavoro è il compito originario affidato ad Adamo quando Dio gli chiede di coltivare e custodire il giardino (cfr. *Gen* 2,15). Nello stesso tempo diviene, a motivo del peccato, il sudore del volto con cui Adamo deve trarre il cibo da un suolo maledetto (cfr. *Gen* 3,17). I due aspetti continuano a contrassegnare l'esperienza umana. Il monaco, nel suo cammino di conversione e di ritorno a Dio attraverso la fatica dell'obbedienza (cfr. *RB* Pr 2), deve vivere il suo impegno di lavoro anche per liberarlo da questa opacità e ambiguità e ricondurlo nel disegno originario del giardino. Il lavoro quindi non può essere vissuto anzitutto come luogo di mortificazione o di ascesi penitenziale, ma come luogo di conversione, di liberazione, di maturazione umana prima che spirituale. Rimane vero che questa maturazione umana ha a che fare non semplicemente con la logica della realizzazione di sé, ma con quella realizzazione personale che esige il passaggio dalla ricerca di se stessi alla disponibilità a donare se stessi, secondo il criterio evangelico del perdere la vita per trovarla, dello spenderla per guadagnarla. Quando san Benedetto, al capitolo 57 della Regola, chiede di vigilare se qualcuno, «esperto in qualche arte» anziché esercitarla in tutta umiltà, si inorgoglisce della propria perizia, al punto che si rende necessario allontanarlo dall'esercizio del suo mestiere, ci chiede proprio di vivere questa espropriazione da se stessi che deve condurre a quella oblatività umile e obbediente, la quale consente poi la piena realizzazione di se stessi, proprio perché converte dalla logica del possesso a quella del dono della propria vita. A me pare che, insieme a quello delle relazioni fraterne in comunità, l'ambito del lavoro sia uno dei luoghi principali in cui siamo educati a vivere questa conversione. Davvero il lavoro diviene allora luogo positivo di ascesi, non solo contro l'ozio o l'accidia, ma contro molte altre malattie del cuore dalle quali abbiamo bisogno di essere guariti.

Proprio perché è luogo in cui siamo educati a vivere una obbedienza e un servizio al bene comune, la disponibilità fattiva a collaborare e a interagire con altri, il dovere acquisire una competenza e una responsabilità, la fatica di rapportarsi con criteri, esigenze, necessità determinati anche dall'obbligata interazione con il mondo esterno, oltre che con gli altri impegni e ritmi della vita comunitaria. Il lavoro è uno dei luoghi principali in cui nelle nostre comunità veniamo formati a non cercare nella vita monastica un confortevole rifugio rispetto alle fatiche della storia e degli uomini. Non permette di starcene al riparo da esse. E questo mi pare salutare per una sana ricerca di Dio. Anziché inventare asceti artificiali, è l'asceti stessa del lavoro, vissuto con competenza, responsabilità, ma anche con obbedienza, umiltà, gratuità, il primo luogo di una vera pedagogia spirituale e di un fecondo cammino di conversione.

Disciplina del lavoro e disciplina spirituale

Questa prospettiva mi pare confermata da un ulteriore suggerimento che ci viene dalla Regola di Benedetto. Se ci limitassimo al capitolo 48, e alla sua concezione del lavoro come antidoto dell'ozio, nonostante le precisazioni già fatte, essa continuerebbe probabilmente a sembrarci una visione alquanto riduttiva. Non dobbiamo tuttavia trascurare il fatto che la Regola designi il monaco anche con il titolo di 'operaio' e che per descrivere gli ingredienti della vita spirituale san Benedetto ricorra all'immagine dell'officina con i suoi molteplici utensili: gli strumenti delle buone opere del capitolo 4. Ci possiamo domandare: si tratta solo di una metafora estrinseca, o ha il valore e l'efficacia di un linguaggio più intrinsecamente simbolico? Forse le immagini usate dalla Regola ci possono suggerire che la disciplina del lavoro ha una sua propria incidenza in ordine al cammino spirituale. Probabilmente nelle nostre comunità e nei cammini formativi che proponiamo siamo maggiormente attenti al rapporto inverso: come la preghiera e la *lectio divina* plasmino il modo di lavorare, o come durante il lavoro sia possibile continuare a pregare e a ruminare la Scrittura... Ma c'è anche l'altro rapporto a cui dobbiamo fare maggiormente attenzione: come un lavoro vissuto in modo maturo possa educare e configurare un autentico vissuto spirituale. La disciplina del lavoro può formare una disciplina spirituale. È troppo poco vigilare che il lavoro, eccessivo o svolto male, comprometta gli altri impegni essenziali nella nostra vita. Questa è una vigilanza assolutamente necessaria, ma da sola non basta. Occorre preoccuparsi in positivo che il lavoro formi la persona e la renda spiritualmente matura. E la verità del cammino di una persona lo si saggia non solo nel suo modo di stare in oratorio o in cella, ma anche nei luoghi di lavoro e negli incarichi assegnati. Rischiamo altrimenti di avere del lavoro solo una visione funzionale, in ordine al mantenimento economico della comunità o alla carità verso i poveri, ma senza valorizzare la sua incidenza in ordine alla maturazione spirituale e prima ancora umana del fratello o della sorella.

L'urgenza formativa

Questo indubbiamente esige anche un'attenzione formativa, in senso ampio, relativamente sia alla formazione iniziale sia a quella permanente. Il lavoro deve essere vissuto con responsabilità e competenza, e oggi sempre di più con conoscenza delle leggi civili, delle dinamiche di mercato, di altri fattori socio-economici. Nella mia comunità, nei primi mesi dell'anno, siamo stati impegnati in corsi formativi imposti dalla nuova normativa sulla sicurezza del lavoro, o sul primo soccorso, sulla prevenzione anti-incendi, sulla medicina del lavoro. (Io per lo Stato italiano non sono solo un monaco, sono anche un artigiano). Per non parlare degli aspetti amministrativi o fiscali che diventano sempre più complessi e obbligano ad avvalersi di competenze esterne, con cui però occorre saper dialogare con cognizione di causa, e quindi con un minimo di competenza acquisita. Indubbiamente tutto ciò pone dei problemi seri alle nostre comunità, che probabilmente sono già in

difficoltà nell'assicurare una buona formazione monastica, spirituale, teologica, e che nello stesso tempo non possono trascurare la formazione richiesta dal lavoro stesso. È un ulteriore aspetto che deve interrogarci: come formare, come educare al lavoro? Affinché sia quello che deve essere: non solamente un mezzo di sostentamento economico, ma un elemento costitutivo della nostra identità monastica? Oggi peraltro questo impegno formativo esige un'attenzione ulteriore perché spesso si accostano alle nostre comunità persone non più giovani, con esperienze già acquisite, ma anche con tante ferite inflitte da modalità lavorative disumanizzanti, o conflittuali, o incentrate esclusivamente su criteri di efficienza, produttività, redditività, logiche carrieristiche e competitive. O viceversa, c'è il giovane che si accosta ferito dalla disoccupazione, dalla difficoltà di trovare lavoro, dal precariato, dall'instabilità... Tutto questo ci costringe maggiormente che in passato a una vigilanza educativa capace di rispondere a domande molteplici e tra loro diversificate. Probabilmente anche a questo livello ci capita o ci è più facile essere attenti a quelle ferite generate dal tessuto familiare o affettivo; siamo poco attenti a queste altre ferite provenienti dall'ambito di un lavoro vissuto male prima dell'ingresso in monastero.

L'attenzione ai più deboli e malati

Un'altra sfida da affrontare e che ci deve interrogare mi pare suggeritaci ancora dal capitolo 48 della Regola, quando nei suoi versetti finali invita l'abate ad avere considerazione della debolezza dei fratelli malati o di salute debole così da assegnare loro un'attività di tipo adatto «in modo che non restino in ozio e neppure siano schiacciati da fatica insostenibile o indotti ad andarsene» (vv. 24-25). Diversamente dalle logiche mondane, più efficientistiche ed utilitaristiche, in una comunità occorre la capacità dare spazio a tutti, di valorizzare attitudini diverse, di fare attenzione alle situazioni di vita differenti, incluse la malattia e la vecchiaia. Ci si può dunque anche interrogare come e in che misura, anche nella scelta dei lavori da fare, oltre ai criteri della competenza, dell'utilità economica, vada tenuta in giusto conto anche questa considerazione della debolezza che esige l'individuazione di lavori accessibili e possibili anche per chi è meno efficiente, svelto o capace. O non lo è più.

Vissuto in questo modo il lavoro stesso, oltre agli altri elementi della vita monastica, può divenire davvero fattore di equilibrio, di comunione, di condivisione, di armonizzazione nel gioco delle molteplici differenze che sempre disegnano il volto di una comunità. Altrimenti le stesse attività lavorative che magari da un lato sostengono economicamente la comunità, dall'altra rischiano di disgregarla, o di creare divisioni, tensioni, conflitti, invidie e gelosie. Nelle Costituzioni della nostra comunità abbiamo scritto: «Nella comunità sono tenuti in eguale considerazione il lavoro manuale, quello intellettuale, gli altri servizi richiesti dalla vita domestica. Ciò che infatti conferisce vera dignità al lavoro è la sua utilità per il bene comune, la competenza e la responsabilità con le quali viene svolto, l'amore e la gioia da cui è generato. Ogni attività è pertanto esercitata con impegno, senso del dovere e del bene comune, autodisciplina, rispetto dei tempi assegnati, in modo che né la pigrizia distolga dalla fatica, né un eccessivo lavoro sovrasti sugli altri impegni della giornata» (Art. 55). Mi pare un criterio importante, che può interrogarci su come più concretamente attuarlo, perché accanto al lavoro redditizio e remunerato, ci sono i molteplici servizi che occorre vivere nella vita comune. È bene riconoscere la differenza tra i due ambiti, per evitare corto circuiti, ma nello stesso tempo è utile valorizzare la loro complementarità e necessaria integrazione, perché l'uno ha molto da imparare e nello stesso tempo da insegnare all'altro. Ad esempio il lavoro – definiamolo per comodità più 'professionale', anche se il termine è inadeguato – può educare a vivere i diversi servizi con maggiore competenza, responsabilità, autodisciplina; a loro volta i servizi possono educare il lavoro professionale a una maggiore gratuità, liberandolo dalla tentazione delle logiche efficientistiche o utilitaristiche.

Alcuni interrogativi

Molti altri aspetti andrebbero indubbiamente considerati. Mi fermo qui, sintetizzando quanto detto attorno ad alcuni interrogativi che possono favorire la vostra riflessione ulteriore.

1. In che modo il lavoro che viene vissuto nelle comunità ci obbliga a una maggiore interazione con il mondo circostante: quali aspetti positivi riscontriamo? Come valorizzarli maggiormente? Su quali condizionamenti negativi occorre maggiormente vigilare o tutelarsi?
2. Quale significato diamo al lavoro nelle nostre comunità: è solo mezzo di sostentamento economico, o riusciamo a riconoscergli una valenza reale nella maturazione umana della persona, della sua responsabilità, della sua libertà, della sua gratuità?
3. Quale attenzione formativa vivere per educare al lavoro e per consentire d'altra parte al lavoro stesso di essere fattore di maturazione umana e spirituale nelle nostre comunità?
4. Quali difficoltà, ferite, limiti nel vivere l'esperienza lavorativa esigono maggiore attenzione e cura?
5. In che modo armonizzare maggiormente nella nostra vita il lavoro remunerato con i servizi più gratuiti e domestici esigiti dalla vita stessa della comunità? Come anche contemperare la logica della competenza e dell'efficienza, con quella della gratuità, dell'attenzione alle debolezze?